

solcature concentriche incise. diam. del piede cm. 8,4. Sul fondo esterno graffito sinistrorso in caratteri alti mm. 6-7.

ga

Da datare nel II sec. a.C. Si tratta forse della sigla bilittera del prenome *Gavio*. Questa sigla manca nell'elenco di G. Giacomelli, *op. cit.* p. 343 intantoche G, GV e GAAV sono attestati.

CRISTOFORO REUSSER

PARTE II

1. *A ghost-name from Regio II*

Acrophonic numerals can appear to have some alphabetic meaning; see the example from Aleria erroneously interpreted as an Etruscan genitive (*Bull. Inst. Class. St. London XXV*, 1978, pp. 80-1). Another has appeared in *Ricerche e Studi* (Brindisi) X, 1977, p. 72, with fig. 250, where the inscription is on the lip of a pithos, found at Torre S. Sabina (Carovigno-Brindisi). It is interpreted as $\Delta\Gamma\text{IIII}$, genitive of a rare Italian name; at the best of times this would be a hazardous interpretation, but when the reading $\text{I}\Delta\Gamma\text{IIII}$ is virtually assured, such onomastic leger-de-main becomes overexcessive. Pithoi with numerals inscribed on the rim are by no means rare (for some references see A.W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, p. 60, n. 36); what is of interest here is that we find the 'normal' acrophonic system, rather than the version employed earlier in South Italy with the epichoric form of delta, D (*PdP XXX*, 1975, pp. 350-6). We may assume that the sherd is of the Hellenistic period, and we may note that Δ was already in use as the simple numeral, ten, in the bronze archive from Locri, although the older form was fossilised in the ligatured symbol for ten talents (A. de Franciscis, *Stato e Società in Locri Epizefiri*, p. 109).

ALAN JOHNSTON

SABINA E SUDPICENO

[La dott. Anna Marinetti ha effettuato una revisione dei materiali della Sabina, in connessione con la riedizione delle iscrizioni sudpicene* (v. l'anticipazione della stessa in *St. Etr. XLIX*, 1981, pp. 113-158; l'edizione delle iscrizioni sudpicene è

(*) Continuo ad usare 'sudpiceno' come etichetta; quale etichetta trovo ozioso difenderla al pari che criticarla con argomenti del tipo che non c'è un 'nordpiceno' a cui contrapporlo. Trovo poi nocivo il proliferare di etichette per stessi contenuti ove non siano motivate da novità di contenuti e da corrispondenza in etnie storiche.

attualmente in stampa presso Olschki); ciò è motivato dall'ipotesi di una stretta relazione, all'insegna della sabinità, tra l'area della Sabina storica e almeno una parte dell'area da cui provengono le iscrizioni sudpicene. Per ragioni di equilibrio tra la prima parte di questa REI contenente le nuove acquisizioni, e le altre, con revisioni e discussioni, si è creduto opportuno di distribuire i materiali presentati in due puntate; pertanto le osservazioni relative alla iscrizione di Poggio Sommavilla (Ve 362) e ad altre iscrizioni capenati (Ve 356 sgg.) riprese da D. Briquel (Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas, in *Mél.* 84, 1972, pp. 789-845) a questo proposito, saranno date nella prossima puntata.

Devo anticipare che la Marinetti – contro la mia tesi e in accordo potenziale con la tesi di G. Colonna per sum vs. esum nelle iscrizioni protocampane da Nocera e Vico Equense – ritiene possibile che esu(m) sia riconoscibile in esú secondo la rilettura di Ve 356/c a. írpios esú e 359/d k. sares. esú, per cui í è reso dal segno 'a farfalla' e ú dal segno di u con diacritico, segni presenti entrambi nell'alfabeto sudpiceno (accenna a questo la Marinetti nella rilettura di Ve 513: v. sotto).

In occasione di queste iscrizioni la Marinetti riprende il problema – già dibattuto da Colonna e me – sul valore delle forme in -es, tra nominativo e genitivo. Per quanto concerne l'iscrizione di Poggio Sommavilla, ripropone, sulla base di Cristofani (L'iscrizione arcaica di Poggio Sommavilla riscoperta e riconsiderata, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere III*, Roma 1977, pp. 95-108) alcune alternative di lettura e correlata interpretazione. A.L.P.]

2. L'iscrizione Ve 513; contatti tra l'area sabino-falisca e l'area sudpicena.

Una revisione dell'iscrizione Ve 513, problematica sotto vari aspetti, ha portato a conclusioni diverse dai precedenti studiosi¹ per quanto concerne lettura e interpretazione. La nostra proposta, se corretta, può risolvere per questa iscrizione alcuni problemi di carattere linguistico e culturale; in particolare per quest'ultimo aspetto si arriva a confermare la localizzazione, già supposta, nell'area capenate e si portano dati a favore dei rapporti tra questa zona di contatto sabino-falisco – che preferiremmo definire italico-sabino – con l'area sudpicena.

Ritengo utile riprendere le posizioni dei due studiosi che, focalizzando opportunamente l'aspetto culturale, ne hanno trattato di recente, sia per avere una autorevole base di partenza, sia per evidenziare i dati a favore della nostra soluzione, già messi in luce da questi studiosi, e tanto più favorevoli in quanto non finalizzati nella stessa direzione.

D. Briquel, nel lavoro dal titolo programmatico « Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas », tratta del testo Ve 513 nei termini seguenti (p. 831 sgg.):

— Lettura desunta dall'apografo di Buonamici: *palpis blaisios*.

¹ G. BUONAMICI, in *St. Etr.* II, 1928, pp. 605-607; E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953 p. 359 n. 513; G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 262 n. VI; R. ARENA, *Oskisches*, in *Glotta* XLV, 1967, pp. 113-119, spec. 114 sgg.; D. BRIQUEL, *Sur des faits d'écriture en Sabine et dans l'ager Capenas*, in *Mél.* 84, 1972, pp. 789-845 spec. 831 sgg.; G. COLONNA, *L'aspetto epigrafico. Appendice: le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo*, in *AA.VV.*, *Lapis Satricanus*, Roma 1980, pp. 41-69 spec. 67 sg.

— Provenienza incerta, forse dall'Etruria del sud, secondo i vaghi dati della collezione Campana.

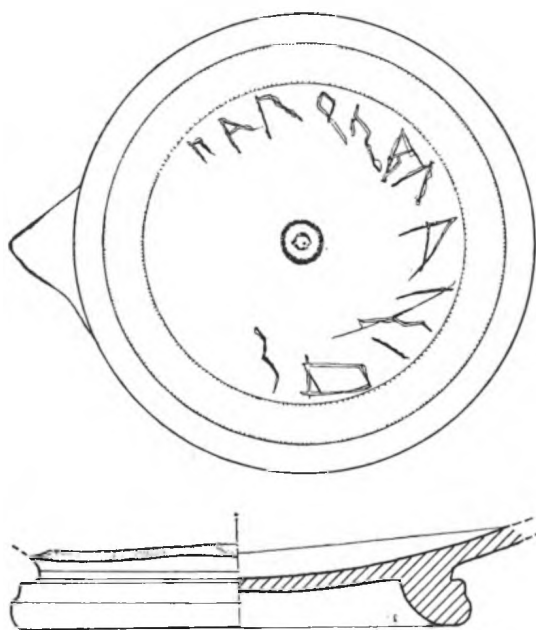
— lingua: osco-umbra, data la caratteristica finale *-is* del prenome *Palpis*, non attestata né in falisco né in latino; la forma *-ios* del gentilizio *Blaisios*, sconosciuta all'osco (che ha *blaisiis*) è attribuita a un dialetto (italico) più conservatore. In ogni caso la differenziazione degli esiti di [-jos] tra prenome e gentilizio è tipicamente osco-umbra, e anche la base onomastica del gentilizio rimanda a questo ambito.

— Grafia: la scrittura è ad andamento destrorso; non è né falisca né latina; in questo testo si sommano dunque peculiarità linguistiche e grafiche, com'è anche il caso dell'iscrizione, prossima per localizzazione, di Poggio Sommavilla (su cui p. 789 sgg.).

— La localizzazione, pur con alcune incertezze, propende per Capena: l'attribuzione linguistica è dunque per il sabino.

— Tramite la qualificazione capenate e l'associazione ad altre iscrizioni dello stesso ambito, è implicito per Briquel il collegamento col sudpiceno: infatti riconosce in iscrizioni capenati i segni sudpiceni per *i* e *ú* (rispettivamente \bowtie in CIE 8451 e Λ in CIE 8451 e 8516).

G. Colonna ha ritrovato l'originale, che ha fatto disegnare e fotografare; il disegno (pag. 67 fig. 11) per accidenti di stampa è purtroppo inutilizzabile, ma vi supplisce l'ottima riproduzione fotografica (pag. 174, pl. 18 n. 4) [Foto e facsimile sono qui ripresi; la foto a tav. LVII, a].



Queste le osservazioni del Colonna:

— Supporto: fondo di vaso di fabbrica attica, databile al V secolo.

— Legge l'iscrizione *palps blaisios*, notando tra l'altro la diversità tra le due forme di *p*; contro i precedenti editori, che leggono *palpis*, ritiene la presunta *i* « una prima e incompleta redazione della *s*, poi sostituita dall'attuale » (p. 68).

— L'iscrizione, contro l'attribuzione sabina di Briquel, è ascritta al latino, in quanto « . . . la sincope finale di *Palps* compare in iscrizioni sicuramente di IV-III sec. (Mercuris di *CIL* I², 563; Vibis Pilipus in *CIL* I², 552), mentre la finale intatta di *Blaisios* non è mai documentata in ambiente italico » (p. 68).

— Quanto all'ambientazione: « Contatti sicuri con questo [i.e. italico] ambiente, specialmente adriatico, sono comunque documentati, oltre che dalla desinenza di *Palps*, dalla *L* rovesciata e dalla stessa grafia *Palps* invece che *Balbs* (cfr. *qubat* per *cubat*). L'iscrizione sembra dovuta a un sabino, che latinizza correttamente il proprio gentilizio, conservando un prenome di forma italica » (p. 68).

Rileviamo fin d'ora che, pur con diverse motivazioni, i due studiosi collegano la nostra iscrizione all'ambito sudpiceno.

Briquel e Colonna divergono nella lettura della finale del prenome (*-pis/ps*): la scelta dell'una o dell'altra variante ha al più rilevanza per definire la base nominale (**Palpios* o **Palpos*), ma questa passa in secondo piano rispetto al dato essenziale che si ricava comunque dalla finale — sia essa *-pis* o *-ps* — e cioè la presenza della sincope. Entrambi gli studiosi avvertono il problema di base di questa iscrizione, vale a dire il fatto che, al contrario del prenome, il gentilizio in *-ios* non è a sua volta sincopato.

La diversità delle motivazioni offerte per spiegare questo punto non fa che confermarne l'evidente difficoltà: le due soluzioni proposte, per quanto con opposta attribuzione, spiegano all'interno di un sistema solo una delle forme (rispettivamente il prenome per Briquel e il gentilizio per Colonna), donde la necessità di postulare per la forma concorrente soluzioni ad hoc, quali un presunto 'italico più conservatore' (Briquel) o l'idioletto latinizzante di un Sabino, che mostrerebbe l'applicazione di una regola (*-ios* > *-is*) ad un solo termine e non all'altro (Colonna).

A questo proposito ci permettiamo un'osservazione: non è chiara, nella formulazione di Colonna, la ragione con cui si viene a giustificare la grafia di *palps* con *p* per [b] (= *Balbs*); comunque si voglia motivare, pare qui ipotesi da escludere, sia che si attribuisca a fonetica italica, perché l'italico mostra regolarmente l'opposizione fonologica di sorda ~ sonora; sia che si attribuisca a influsso di una grafia pure di ambito italico (come, se intendo correttamente, è la proposta di Colonna), perché nell'italico la grafia *p* per [b] è solo un uso scrittoria in quei sistemi grafici che non conoscono (o non utilizzano) il segno per la sonora; nello stesso sudpiceno, chiamato in causa per la forma *qubat*, l'area meridionale mostra un diverso sistema con opposizione, anche grafica, *p* ~ *b*. Non è pensabile che nella stessa iscrizione, cioè con grafia omogenea, la sonora [b] sia notata ora dal grafo *p* ora dal grafo *b*, ed è quindi da riconoscere che in questo caso il grafo *p* è utilizzato in valore proprio per la sorda.

Una soluzione come quella proposta da Colonna (un Sabino che latinizza il gentilizio) deve ricorrere ad una ipotesi di lingue in contatto, in cui regole di una lingua agiscono sul gentilizio e regole dell'altra sul prenome. Se fosse così, si ricaverrebbero dati per una storia linguistica dell'area cui attribuire l'iscrizione. Pensiamo che la soluzione possa essere diversa, anche se egualmente significativa per il dato storico-culturale.

La base di partenza per questa soluzione è una revisione della grafia, in sé e come resa fonetica; poiché il punto cruciale è nella morfologia, e le basi onoma-

stiche, come detto anche sopra, non rivestono a questo proposito particolare importanza, le considero per completezza, ma il vero punto pertinente, come detto, è la morfologia delle finali, perché questa rispecchia la lingua in cui si scrive o in cui – riflesso di situazione storica – è inserito il personaggio.

Colonna, seguendo i precedenti editori, legge *p* sia la prima lettera che la quarta, notando però la diversa esecuzione. Ancor prima di una attribuzione di valore, le vistose differenze devono far escludere che, anche in una esecuzione poco curata, si tratti della stessa lettera. La prima lettera potrebbe essere *p* (o anche *r*), la quarta *q* (o anche *p*); se la prima è *p*, come appare più probabile (anche se *r* non si può escludere del tutto), la quarta deve essere, per esclusione, *q*, anche da preferire dal punto di vista paleografico. Una *q* in questa posizione (avanti vocale palatale) pare faccia difficoltà rispetto alla distribuzione canonica dei segni per le velari; credo non sia obiezione dirimente: l'iscrizione etrusca da S. Omobono (e anche, forse, l'iscrizione ILLRP 5) mostra che *q* è anche grafia per la velare indipendentemente dal condizionamento di *o* od *u*².

La terza lettera del prenome è stata letta *l*, come la seconda del gentilizio, anche se le due lettere mostrano qualche diversità di esecuzione. Per ragioni probabilistiche di attribuzione e per raffronti onomastici la sequenza del gentilizio dovrebbe essere *bla-*; allora la terza lettera del prenome dovrebbe essere *u*, differenziata dalla lunghezza del secondo tratto; si avrebbe in questo caso un'esecuzione capovolta, col vertice in alto come nell'iscrizione tiburtina ILLRP 5³, il che non significa ancora attribuzione areale ma, quanto meno, un orizzonte culturale cui fare riferimento. Per il prenome avremmo dunque due possibili basi onomastiche: *palq-* o *pauq-*; non proponendosi immediate evidenze per la base onomastica, la proposta di leggere *u* al posto di *l* si offre quale osservazione grafica del tutto marginale.

C'è un'altra possibilità di lettura, che avrebbe il vantaggio di accostare la base onomastica a forme già note: supporre cioè un errore di incisione, con inversione delle lettere *u* e *q*, e ricostruire un *paquis*, < **io-* + *s*, da confrontare con le corrispondenti forme italiche (o. (pren.) $\pi\alpha\kappa\text{F}\eta\iota\varsigma$, (gent.) $\pi\alpha\kappa\text{F}\eta\iota\langle\iota\rangle\varsigma$, marso *pacuius*, lat. *Pacuuius* etc.); allettante ma ad hoc quindi, per principio, da prendere in considerazione solo come ipotesi.

Il punto importante è la finale, e non tanto l'alternativa di lettura *-ps* o *-pis*, che ai fini del nostro discorso sono comunque equipollenti, quanto il fatto che, come detto, la finale del prenome, sia essa *-ps* < **pVs* o *-pis* < **pios*, mostra avvenuta la sincope, e contrasta dunque con la finale del gentilizio *-ios* in cui la sincope non si è verificata. In questo caso soccorre l'osservazione paleografica, che la difficoltà morfologica ha qui sollecitato, ma che avrebbe dovuto precedere. La finale non è da leggere *-ios*; la presunta *o* è del tutto anomala, per dimensioni ed esecuzioni: una forma angolosa, allungata, e soprattutto di grandi dimensioni

² L'iscrizione da S. Omobono, edita da M. PALLOTTINO, in *Studi Romani* XXVII, 1979, pp. 1-14, ha *silgetenas*; una sequenza *-qe-* è forse possibile anche in ILLRP 5, secondo la lettura di A. MANCINI, in *REI* VII, *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 370-375 [la lettura...] *monio-sqoetios*... di p. 374 contrasta con quanto detto in apparato, p. 373, per cui il punto = *o* tra *q* ed *e* è probabilmente casuale]; una nostra diversa proposta di lettura per il segno letto *q* da Mancini è in *REI* IX, *St. Etr.* XLIX, 1981, pp. 353-355.

³ Un altro caso di *u* rovesciato è forse nell'ara da Corcolle (Tivoli): v. A. L. PROSDOCIMI, *Studi sul latino arcaico*, in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 173-221 spec. 197 sgg.

(*o* mostra generalmente dimensioni più piccole delle altre lettere) è del tutto singolare. Alla lettura *o* ha contribuito certamente il contesto *-ios*, faciliore quale finale, ma, preso isolatamente, il segno verrebbe certamente riconosciuto quale *h* del tipo falisco arcaico, testimoniato in forma prossima negli alfabetari etruschi arcaici della zona falisco-sabina.

Il Buonamici, primo editore dell'iscrizione, legge infatti in prima istanza *blaisihs*, rimandando per la forma di *h* al segno corrispondente dell'alfabetario di Leprignano (CIE 8547); secondo il Buonamici è possibile che il tratto obliquo che taglia un angolo del segno sia casuale. Proprio la presenza di questo tratto ci sembra al contrario caratterizzante per l'individuazione areale del segno per *h*, che si trova nell'identica forma (□) nell'iscrizione falisca arcaica 'di Cerere' (Ve 241).

Si avrebbe dunque un *blaisihs*; la finale *-ihs* sembra apportare dal punto di vista della fonetica difficoltà ancora maggiori di quelle che porta *-ios* per la morfologia. Ma il sudpiceno, chiamato in causa più volte per l'aspetto grafico, offre una chiave di lettura. Il sudpiceno fa derivare dalla forma originaria di *het* non solo il grafo per *h* ('a quadrato'), ma anche una serie di segni (oltre il più noto 'a farfalla' anche altre varianti, per area e/o cronologia), che notano la cosiddetta 'vocale intermedia' dell'italico, convenzionalmente resa con *i*⁴. Le affinità tra alfabeto sudpiceno e alfabeto 'sabino', sottolineate soprattutto da Briquel (v. sopra), e probabili indizi di contatti antichi, consentono di attribuire verosimilmente anche al sabino, o a questo sabino, un uso, parallelo a quello sudpiceno, di *h* in valore *i*; possiamo quindi traslitterare la finale *-ihs* come *-iis*. Il sudpiceno non conosce desinenze *-iis* nelle formule onomastiche⁵, pur utilizzando ampiamente il segno per *i*; il termine di confronto per la morfologia viene comunque da una lingua italica prossima, l'osco, in cui la desinenza del gentilizio è *-iis*, *-iis* in presenza di *i*, *-ies* in alfabeto greco. Nella nostra iscrizione avremo quindi, mediante l'attribuzione di valore *i* al segno *h*, una formula onomastica perfettamente italica, con coerenza tra le due finali *-(i)s/-iis*.

Si possono trarre alcune conclusioni: l'iscrizione è da attribuire alla zona che conosce *h* nella forma □, cioè all'area falisco-sabina. L'opposizione *-(i)s* ~ *-iis* tra prenome e gentilizio nella formula onomastica mostra una lingua italica e non falisca, quindi sabina (= italico della Sabina). Il valore di *h* = *i* è comune con l'area sudpicena, che è pure italica e connotata come sabina⁶; tuttavia qui non vi è alfabeto sudpiceno, né il sudpiceno usa *i* in questa posizione; la morfonologia è piuttosto quella che si ritrova nell'osco e che pare proiettabile a fase protoitalica⁷: si deve allora dedurre che con il sudpiceno vi sono affinità, contatti e comunità più o meno antichi, ma che le due aree si sono poi autonomizzate per diverse vie culturali. Lo stacco non pare da attribuire solo a cronologia, in quanto Ve 513 (anche abbassando di molto l'iscrizione rispetto alla data di fabbricazione dell'oggetto)

⁴ A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e 'sabino'?)*. Note preliminari, in *St. Etr.* XLIX, 1981, pp. 113-158, spec. § 4. *Grafia. Nuove acquisizioni*, p. 131 sgg.

⁵ In realtà non si può neppure riconoscere nel sudpiceno una formula onomastica codificata, del tipo prenome + gentilizio, ma diversi moduli di designazione individuale.

⁶ MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e 'sabino'?)*, cit.; le iscrizioni che rimandano al sabino provengono da Penna S. Andrea (Teramo) e saranno pubblicate da A. La Regina.

⁷ Secondo le posizioni di H. RIX: v. la relazione sul proto-osco-umbro al Convegno SIG-Idg. Gesellschaft «Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione» (Udine 20-22 ottobre 1981), in stampa negli *Atti*.

non è comunque lontana dalla fase delle iscrizioni sudpicene; è piuttosto da pensare a condizioni storiche e a conseguenti scelte culturali, che per ora ci sfuggono, che hanno differenziato ambiti originariamente unitari; una situazione tipologicamente affine si ha, ad esempio, nei rapporti tra sudpiceno e umbro che, recenziore, lo continua per molti aspetti ma ne è culturalmente staccato, almeno a quanto testimonia l'assenza di riferimento a un modello alfabetico locale e la scelta di una varietà etrusca.

ANNA MARINETTI

3. *Iscrizioni arcaiche dalla Sabina (Colle del Giglio).*

M. Firmani ha pubblicato¹ una serie di frustoli iscritti di provenienza sabina (Colle del Giglio); le iscrizioni sono apposte su « frammenti di ventri di recipienti di forma chiusa » con decorazioni; i materiali sono databili alla seconda metà del VII sec. a.C.

Pur nella loro frammentarietà questi testi rivestono una indubbia importanza in quanto, per provenienza, cronologia e tipologia alfabetica, sono molto prossimi all'iscrizione di Poggio Sommavilla (Ve 362) e dunque, come nota M. Cristofani nella premessa all'edizione, tolgono dall'isolamento quella che è considerata « la più antica iscrizione italica »²; lo studio di questi frammenti può quindi offrire un contributo alla definizione di questo orizzonte italico arcaico.

I frammenti sono complessivamente cinque, « pertinenti ad almeno due vasi distinti » (Firmani); le iscrizioni sono intagliate o graffite e, come le figurazioni, mostrano « riempimento in pasta rossa »; due dei frammenti (c, d) portano una sola lettera: rispettivamente una *e*[e traccia di un segno che, se non va inteso come facente parte della decorazione, potrebbe trattarsi del tipo di *f* (a 8 non chiuso) che si ritrova nell'iscrizione di Poggio Sommavilla, quindi]*f*. Un altro frammento (b) mostra integra una sola lettera, *e*, cui segue un segno per *b* o *d* e tracce di lettere ai bordi delle fratture:]-*eb*-[o]-*ed*-[.

L'unico frammento di una certa ampiezza (a) è costituito a sua volta di due frammenti tra di loro combacianti, ognuno dei quali porta un segmento iscritto. Premettiamo alla lettura qualche osservazione riguardante la 'semiologia' dell'iscrizione, vale a dire la disposizione grafica del testo come dato utilizzabile ai fini dell'interpretazione³.

La grafia corre in senso destrorso; la prima sequenza, lacunosa all'inizio, è disposta verticalmente dall'alto in basso, parallela alla figurazione delle zampe posteriori di un quadrupede, e termina in prossimità di una fascia decorata orizzontale; la seconda sequenza ha andamento opposto (basso-alto) e parte appoggiata al bordo della fascia stessa, ad alcuni centimetri di distanza dalla prima. L'associazione di figure e iscrizioni ricorda da vicino l'iscrizione, già ricordata, Ve 362 da Poggio Som-

¹ In *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere* III, Roma 1977 pp. 109-116; lo stesso Firmani accenna brevemente ai materiali iscritti (fornendo anche un facsimile dei testi) in *Ricerche nella Sabina Velina e Tiberina*, in « Archeologia Laziale » III, 1979, pp. 116-119.

² Così M. DURANTE in *Nuovi materiali per la ricerca indeuropeistica* (a cura di E. Campanile), Pisa 1981, pp. 105-106.

³ Sull'importanza della 'semiologia del testo', come integrazione tra disposizioni grafica e testo, in particolare per l'ambito epigrafico, v. A. L. PROSDOCIMI, *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti tra le due discipline*, in *Scrittura e civiltà* 5, 1981, pp. 284-301.